

## Intervista di Gianfranco Brevetto

(ITA/FRA - testo in lingua originale in fondo)

Il sé è certamente un tema cardine della modernità. Il dibattito intorno alla stabilità e persistenza dell'identità si va sempre più affermando negli ultimi anni, complice la crescente indeterminatezza e complessità del quadro nel quale la nostra esistenza cerca, di continuo, di ricomporsi e darsi un senso. L'esigenza di sparire, di allontanarsi, è solo una reazione ad una realtà sempre più estranea? Il professor David Le Breton ci ha dato qualche interessante chiave di lettura.

- *Ordine e disordine sono categorie variamente utilizzate, a partire dalla narrazione del cosmogonie, e sempre presenti nell'analisi delle scienze sociali. Sono ancora attuali?*

- Sono categorie troppo vaste e, per me, troppo vaghe. Ordine e disordine rispetto a cosa? Di chi? Sono in primo luogo dei giudizi di valore, io penso che ogni ordine apparente sia anche alimentato da un certo disordine, da una disorganizzazione che d'altronde lo rinnova; ma anche ogni disordine rileva delle logiche sotto giacenti che è compito del sociologo di evidenziare. In ogni ordine vi è una parte di disordine, in ogni disordine un parte di ordine, o per dirla con maggior precisione delle logiche di senso si confondono tra questi due poli il che impedisce di fissarli, di naturalizzarli, perché si nutrono reciprocamente e sono presi nel movimento della storia, delle lotte sociali, delle trasformazioni economiche, sociali, culturali, tecnologiche. Ma credo che siano delle nozioni astratte, io le impiego raramente.

- *Hanno ancora una capacità euristica nell'analisi del quotidiano?*

- Non credo. Piuttosto che di ordine si parlerà di ritualità, di codici di interazione, d'uso di un luogo e eventualmente di norme. In luogo di disordine, si parlerà di rottura, di trasgressione, di violenza, di lotte sociali, ma queste ultime nozioni non significano l'irrompere di qualcosa di selvaggio, di un disordine ma di scontri tra logiche differenti di cui l'una si sforza di contrastare l'altra, ma ad esempio per far valere un diritto, un riconoscimento, trasformare in modo più favorevole le relazioni sociali.

- *Il suo ultimo libro, nella traduzione italiana, è intitolato "Fuggire da sé". Personalmente trovo più interessante il titolo originale " Disparaître de soi" (sparire da sé). Vorrei conservare qui la sfumatura tra fuggire e sparire. Il suo libro, in effetti, pone una serie di problemi interessanti per i contemporanei. Perché si cerca di sparire? Cosa significa oggi vivere in assenza di se stessi?*

La *blancheur*<sup>[1]</sup> è un torpore, un lasciar perdere nato dalla difficoltà di modificare le cose. Nell'universo delle società neoliberali in cui si impone il dominio su tutto, è una paradossale volontà d'impotenza, di abbandono, di mollare la presa. Cessare di voler controllare la propria esistenza e di lasciarsi andare. E' una ricerca deliberata del poco in un contesto sociale di profusione di oggetti; una passione per l'assenza in un universo segnato da una ricerca sfrenata di sensazioni e di apparenze; una preoccupazione di svuotamento là dove il contesto sociale è infestato dal dominio della tecnologia; una volontà di cancellarsi di fronte all'obbligo di individualizzarsi; un lasciar perdere di fronte agli imperativi della comunicazione e di disponibilità legate alle responsabilità individuali e sociali. Invece di cadere nell'esaurimento e nella stanchezza, ognuno di noi deve restare lucido sui suoi limiti personali e preservarsi un giardino segreto, un luogo per ritrovare se stesso, per riprendere fiato. In questo senso piuttosto che "fuggire", con la sua connotazione amorale di abbandono del

posto in qualche sorta, trovo più esatta la nozione di “sparire”, che è più fluida, più discreta, meno morale.

- *Dal punto di vista dell'ordine e del disordine: la sparizione è disordine o la ricerca di un ordine perduto?*

- Si può rispondere a questa domanda ritornando alla nozione di anomia che è il vecchio modo per la sociologia di confrontarsi al “disordine”, Durkheim ha nobilitato questa nozione, ma nella prima scuola di Chicago la nozione di disorganizzazione si impone prima che Merton non ritorna sulle tracce di Durkheim per formulare la sua propria versione. Nel frattempo la disorganizzazione è oggetto di dibattito nella sociologia americana prima di essere precisata e depurata del suo contenuto morale (oltre che moralista) implicito nel disordine. E. Sutherland o W. Whyte mostrano che si tratta in quel caso di un'altra organizzazione rispondente ugualmente a logiche sociali, a dei valori, a dei codici. La nozione di anomia è poco a poco abbandonata a favore di quella di devianza. L'anomia è una nozione suscettibile di nascondere numerosi significati differenti da un autore a un altro, il suo uso si presta alla polemica o all'esigenza di precisione dei termini. Il concetto di anomia è stato utilizzato per la prima volta da un giovane filosofo, morto precocemente, Jean-Marie Guyau (1854-1888), che si rifà alla sociologia. Questo termine greco rinvia all'assenza di regole, all'indecisione dell'uomo che ha perso i punti di riferimento. Potrebbe essere sinonimo di “disordine”. Ma per Guyau l'anomia è positiva, è associata all'affrancamento dell'individuo che si libera di una società troppo tentacolare. Guyau prefigura in questo gli approcci dell'interazionismo simbolico che verrà. Artigiano della sua esistenza, l'individuo non ripete dei modelli, proietta il senso sul mondo ed agisce di conseguenza. Per Guyau l'anomia coincide con l'individualizzazione delle decisioni, l'originalità affermata di un uomo che non si lascia dettare meccanicamente il suo agire dalla società.

- *Quindi, per Guyau, esiste un legame tra anomia e autonomia ?*

- Sì, essa conduce di fatto all'autonomia dell'individuo, a una “morale senza obblighi, né sanzioni”. Le turbolenze indotte dalla rivoluzione industriale e tecnica che segnano l'epoca non sono un rischio ma una possibilità di liberazione per l'individuo suscettibile di aver oramai un declino a causa dell'attaccamento al conformismo e alla recita del suo copione personale su di una trama collettiva. L'affrancamento graduale dagli obblighi sociali porta ad un margine di manovra più ampio, lontano da ogni morale religiosa o laica trascendente.

Durkheim vede nell'anomia l'assenza di “centri regolatori”. In proposito denuncia con forza l'impatto deleterio dell'economia sulla trama sociale. L'economia che le società o lo Stato sono impotenti nel regolare, affonda permanentemente l'uomo nello smarrimento. Da mezzo diventa un fine. Ne il Suicidio l'anomia è descritta come un “mal d'infinito” radicato negli ingranaggi stessi delle nostre società.. Già Durkheim relativizza il Progresso, ci vede dei limiti. Per lui la felicità è un'equazione mobile tra i desideri dell'individuo e i mezzi per realizzarli. Il legame sociale delinea i limiti del desiderabile e in linea di principio dà agli individui le risorse per appagarsi. L'anomia è una rottura di reciprocità tra il legame sociale e i suoi membri e proietta questi ultimi nel disorientamento.

Nella misura in cui si tratta meno di turbolenze economiche che di sconvolgimento di significati che ne risultano, le “crisi di prosperità” alterano non meno in profondità i riferimenti sociali proiettandoli nell'inedito. In tutte e due i casi il punto di vista morale della relazione al mondo è interessato perché la trama sociale non è più in grado di contenere dei desideri liberati da ogni limite. Gli orizzonti si aprono sull'infinito e l'uomo ferito non riconoscendosi più entra in lotta contro se stesso. L'anomia non è per Durkheim una trasgressione delle regole, ma il loro aggiramento, il loro scuotimento, il fallimento del sistema dei significati e dei valori nell'orientare gli individui.

Per William Thomas, un altro grande nome della sociologia americana nascente a Chicago, lo stato di disorganizzazione è provvisorio. E' un disordine momentaneo del senso e del legame sociale provocato dal cambiamento delle condizioni di esistenza e l'impossibilità di riannodare con dei modi di vivere e di pensare antichi. I comportamenti di rottura sono solo disordine nei confronti delle norme della società americana. Ricorda esplicitamente che la nozione di disorganizzazione è normativa e che occorre anche cogliere le logiche di queste ripartizioni personali. E' la mia posizione, ma io appartengo alla corrente interazionista

- *Voler sparire è un sentimento di estraneità dell'uomo contemporaneo nei confronti di un'esistenza che ha perso il suo senso, una vita divenuta, nell'eccezione di Camus, assurda?*

- Noi siamo ormai degli individui, ci tocca dare un senso e un valore alla nostra esistenza, la società non lo farà al nostro posto. Ciò che io chiamo la *blancheur*, cioè la sparizione del sé, interessa un uomo o una donna normale che arriva al limite delle sue risorse per continuare a rappresentare il suo personaggio, è esaurito, con il fiato corto, è fuori dall'articolazione dei legami sociali, ma lo sa, e un giorno o l'altro può rientrare nella sua antica pelle o accedere ad una nuova dopo questo momento di sparizione di cui ha avuto bisogno per continuare a vivere. Si sente fuori luogo, contromano alla propria esistenza, sfasato. Non smette di correre dietro se stesso senza poter mai afferrarsi. Per molti essere se stesso esige uno sforzo interminabile.

In una società in cui s'impone la flessibilità, l'urgenza, la velocità, la concorrenza, l'efficacia, la disponibilità, ecc., essere sé non è più scontato nella misura in cui occorre in ogni istante adeguarsi alle circostanze, non essere autonomo, restare disponibile per l'azienda, la famiglia, gli amici. Essere sé diviene difficile e esige uno sforzo senza fine. L'esistenza non è più evidenza, diventa uno sforzo, una situazione precaria. La tentazione di sparire da sé risponde ad un sentimento di saturazione, di troppo pieno provato dall'individuo. La ricerca di una relazione smorzata con gli altri, è una resistenza agli imperativi di costruirsi un'identità nel contesto dell'individualismo democratico delle nostre società e soprattutto del neoliberismo che impregna anche le relazioni sociali. Molti nostri contemporanei aspirano a sgravarsi della pressione che incombe sulle loro spalle, alla diminuzione di questo sforzo incessante per continuare a essere sé, nel corso del tempo e delle circostanze, sempre all'altezza delle richieste verso di sé e gli altri. Anche quando non pesa nessuna difficoltà, emerge a volte la tentazione di staccarsi da sé, anche per una pausa, per sfuggire alla routine e alle preoccupazioni. Sparire da sé significa disfarsi degli obblighi d'identità che impongono in permanenza di assumere responsabilità nei confronti della famiglia, del lavoro, degli amici, ecc., senza poter riprendere fiato.

- *Giocando con i termini sparizione e morte, la voglia di sparire che lei ha così ben descritto nel suo libro, è qualcosa di reversibile o definitiva?*

La blancheur è spesso anche un passaggio per ricostruirsi, sparire un momento per tornare più tardi con nuove forze. Oggi assistiamo ad un successo incredibile della marcia a piedi, del camminare. Il camminatore si libera, lascia a casa lo stato civile, la sua storia, le preoccupazioni, le responsabilità sociali, familiari o professionali. Dipende solo da lui svelarsi e dare informazioni a questo proposito a chi incontra sul suo cammino. Il camminare libera dagli obblighi d'identità, rilascia il peso delle tensioni, le tensioni legate alle responsabilità sociali e individuali. Fuori della trama familiare delle sue relazioni sociali abituali, non è più necessario sostenere il peso di un volto, di un nome, di una persona, del suo status sociale. Per una durata più o meno lunga, chi cammina cambia la sua esistenza e il suo rapporto con gli altri e con il mondo, diventa uno sconosciuto sulla strada o nei sentieri. Esperienza provvisoria di assenza di peso delle esigenze della vita collettiva. Camminare significa mettersi in ferie dalla propria storia e abbandonarsi alle sollecitazioni concesse dal cammino, dagli incontri. Il camminare è un rimedio al sentimento di essere tenuto in disparte. Questa sospensione, questo tirarsi fuori dalla quotidianità rendono propizie le trasformazioni interiori, ma anche la

rinascita. Altre forme di sparizione provvisoria sono ben inteso più dolorose: la depressione, il burn out, certe forme definitive come la malattia d'Alzheimer. A volte alcuni scelgono di spersonalizzarsi, di diventare trasparenti. Un mio parente ha deciso di sparire quando aveva una ventina d'anni. Non ha più lasciato l'istituto che l'ospitava, tra psichiatria e casa famiglia come se si trattasse del suo eremo. Ha rinunciato ai legami sociali, non voleva più darsi agli altri ma restare in disparte, non impegnarsi più, dimettersi da sé. Ed è ancora così, nonostante siano passati più di trentacinque anni. Tutti conosciamo uomini o donne protetti in questo modo dalle famiglie o dalle istituzioni che sono restati in disparte da tutti, come se temessero di ferirsi. Gli *hikikomori* sono, in Giappone, degli adolescenti che si rinchiudono nella loro camera e non ne escono per anni, i genitori non li vedono più, poggiano solo i vassoi con il pranzo davanti alla loro porta. Sono in sciopero dell'esistenza. Ma, un giorno o l'altro, ritornano e riprendono la propria vita all'interno dei legami sociali.

- *Sparire è il solo modo di sopravvivere?*

- Alcuni dei nostri contemporanei non si sentono o non si sentono più al loro posto, si sono spesso sentiti ai margini cercando di adattarsi, ma non ne hanno più la forza, o non ne hanno mai avuta. Il mondo sfugge loro. Alcuni allora abbandonano il loro universo professionale o domestico, si cancellano, escono sempre meno, non si preoccupano più dei loro vicini o dei loro stessi interessi. Gli altri, intorno a loro, si allontanano ugualmente avendo poco interesse a frequentarli o prendendosela per il loro modo di essere sempre altrove. Non vogliono più essere qualcuno per il loro ambiente e per la loro famiglia. Ci sono senza più esserci. Hanno abbandonato la loro vecchia personalità e sono divenuti deliberatamente irriconoscibili. Alcuni di loro si disfano del loro centro di gravità, si lasciano scivolare in un non -luogo, Altri partono senza lasciare un indirizzo e si ricostruiscono un'esistenza altrove. *Fuggire da sé* è una riflessione sul modo di sfuggire agli obblighi dell'identità. Ma l'individuo non muore, resta là, in sospensione, inafferrabile, in sciopero dalla sua esistenza, guarda il mondo da un'altra riva, non gli interessa più.

- *Esiste un'analogia tra ordine e disordine, essere e sparire?*

- No, il fatto di esistere si adatta anche a queste innumerevoli trasformazioni che regolano le circostanze mutevoli dei legami sociali e della storia personale. E se alcuni amano l' "ordine", nel senso morale del termine, perché li rassicura, altri preferiscono il "disordine" perché soffocano in un mondo troppo determinato e controllato, prediligono una strada non predefinita, non sopportano gli obblighi e le convenzioni sociali, cercano di inventare una propria traiettoria, anche se affrontano a volte delle difficoltà o delle zone di turbolenza. Io non penso che essere sia opposto a scomparire, perché nessun individuo è un'essenza ma un processo senza fine, è anche la persone che si cancella, si fa trasparente, cerca la discrezione della sua presenza al mondo, vi ci abita tuttavia, in una delle innumerevoli versioni che in essa contiene. In ogni uomo molteplici possibilità si agitano in permanenza e il vivere implica delle scelte, non si è né più né meno se stessi nel corso degli innumerevoli eventi che scandiscono la nostra esistenza, semplicemente noi mutiamo l'angolo dal quale ci rapportiamo al resto del mondo.

(trad. G. Brevetto)

- *Ordre et désordre sont des catégories utilisées à partir de la narration des cosmogonies et toujours présentes dans l'analyse des sciences sociales. Sont-elles encore actuelles ?*

- Ce sont des catégories trop larges à mes yeux et trop vagues. Ordre et désordre au regard de quoi ? De qui ? Ce sont d'abord des jugements de valeurs, mais je pense que tout ordre apparent est aussi alimenté par un certain désordre, une désorganisation qui d'ailleurs le renouvelle ; de même tout désordre relève de logiques sous-jacentes qu'il importe au sociologue de repérer. Dans tout ordre il y a une part de désordre, dans tout désordre une part d'ordre ou plus le dire avec plus de précision des logiques de sens s'enchevêtrent entre ces deux pôles qui interdit de les figer, de les naturaliser, car elles se nourrissent mutuellement et elles sont prises dans le mouvement de l'histoire, les luttes sociales, les transformations économiques, sociales, culturelles, technologiques. Mais je pense aussi que ce sont des notions abstraites, je ne les emploie que rarement.

- *Ont-elles encore une capacité heuristique pour l'analyse du quotidien ?*

- Je ne pense pas. Plutôt que d'ordre on parlera de ritualités, de codes d'interaction, d'usages d'un lieu ou éventuellement de normes. Et plutôt que de désordre, on parlera de rupture, de transgression, de violence, de luttes sociales mais ces dernières notions ne sont jamais l'irruption d'une sauvagerie, d'un désordre mais de heurts entre des logiques différentes dont l'une s'efforce de mettre l'autre à mal, mais par exemple pour faire entendre un droit, une reconnaissance, transformer sur un mode plus propice les relations sociales.

- *Votre dernier livre traduit en italien est intitulé « Fuggire da sé », personnellement je trouve intéressant le titre original : « Disparaître de soi ». Je voudrais garder, ici, la nuance entre « fuir » et « disparaître ». Ce livre pose une série de questions importantes pour les contemporains. Pourquoi on cherche de disparaître ? Qu'est-ce veut dire vivre, aujourd'hui en absence de soi même ?*

- La blancheur est un engourdissement, un laisser-tomber né de la difficulté à transformer les choses. Dans cet univers de la maîtrise qui s'impose dans l'ambiance de nos sociétés néolibérales, elle est une paradoxale volonté d'impuissance, d'abandon, de lâcher prise. Cesser de vouloir contrôler son existence et se laisser couler. Elle est une recherche délibérée de la pénurie dans un contexte social de profusion des objets ; une passion de l'absence dans un univers marqué par une quête effrénée de sensations et d'apparence ; un souci de dépouillement là où l'ambiance sociale est hantée par l'emprise des technologies ; une volonté d'effacement face à l'obligation de s'individualiser ; un laisser-tomber face aux impératifs de communication et de disponibilité liés aux responsabilités individuelles et sociales. Plutôt que de tomber d'épuisement ou de lassitude, chacun de nous doit rester lucide sur ses limites personnelles et se préserver un jardin secret, un lieu pour se retrouver soi, reprendre son souffle. En ce sens plutôt que « fuir », avec sa connotation morale d'abandon de poste en quelque sorte, je trouve plus juste la notion de « disparaître » qui est plus fluide, plus discrète, moins morale.

- *Du point de vue de l'ordre et du désordre : la disparition est du désordre ou bien la recherche d'un ordre perdu ?*

- On peut répondre à cette question en faisant un détour par la notion d'anomie qui est l'ancienne manière pour la sociologie de se confronter au « désordre ». Durkheim a donné à cette notion ses lettres de noblesse, mais dans la première Ecole de Chicago la notion de désorganisation prend le relais avant que Merton ne revienne sur les traces de Durkheim pour formuler sa propre version. Entre temps la désorganisation fait l'objet de débats dans la sociologie américaine avant d'être précisée et purifiée de son contenu moral (voire moraliste) implicite de désordre. E. Sutherland ou W. Whyte montrent qu'il s'agit là finalement d'une autre

organisation répondant également à des logiques sociales, à des valeurs, à des codes. La notion d'anomie est peu à peu abandonnée au profit de celle de déviance. L'anomie est une notion susceptible d'abriter nombre de significations différentes d'un auteur à un autre, son usage prête à la polémique ou à l'exigence de précision des termes. Elle apparaît chez un jeune philosophe, mort précocement, Jean-Marie Guyau (1854-1888), qui se réclame de la sociologie. Ce terme grec renvoie à l'absence de règles, à l'indécision de l'homme ayant perdu ses repères. Il pourrait être synonyme de « désordre ». Mais pour Guyau l'anomie est positive, elle est associée à l'affranchissement de l'individu se dégageant d'une société trop tentaculaire. Guyau préfigure en cela les approches de l'interactionnisme symbolique à venir. Artisan de son existence, l'individu ne répète pas des modèles, il projette du sens sur le monde et agit en conséquence. Pour Guyau l'anomie coïncide avec l'individualisation des décisions, l'originalité affirmée d'un homme qui ne se laisse plus dicter mécaniquement sa conduite par la société.

- *Donc, pour Guyau, existe un lien entre anomie et autonomie ?*

- Oui, Elle aboutit de fait à l'autonomie des individus, à une « morale sans obligation, ni sanction ». Les turbulences induites par la révolution industrielle et technique qui marquent l'époque ne sont pas un risque mais une chance de libération pour l'individu susceptible d'avoir désormais le recul pour s'arracher au conformisme et jouer sa partition personnelle sur la trame collective. L'affranchissement graduel des contraintes sociales amène à une marge de manœuvre élargie, loin de toute morale religieuse ou laïque transcendante. Durkheim pointe dans l'anomie l'absence de « centres régulateurs ». A ce propos il dénonce vigoureusement l'impact délétère de l'économie sur la trame sociale. L'économie que les sociétés ou l'Etat sont impuissants à réguler, plonge ainsi en permanence les hommes dans le désarroi. De moyen elle devient une fin. Dans *Le suicide*, l'anomie est décrite comme un « mal d'infini » enraciné dans les rouages mêmes de nos sociétés. Déjà Durkheim relativise le Progrès, il en voit les limites. Pour lui le bonheur est une équation mobile entre les désirs de l'individu et ses moyens pour les réaliser. Le lien social borne les limites du désirable et en principe il donne aux individus les ressources pour les assouvir. L'anomie est cette rupture de réciprocité entre le lien social et ses membres qui projette ces derniers dans la désorientation. Dans la mesure où il s'agit moins de turbulences économiques que des tremblements de sens qui en résultent, les « crises de prospérité » altèrent non moins en profondeur les repères sociaux en les projetant dans l'inédit. Dans les deux cas l'angle moral de la relation au monde est affecté car la trame sociale n'est plus en mesure de contenir des désirs affranchis de toute limite. Les horizons s'ouvrent sur l'infini, et l'homme meurtri ne se reconnaissant plus entre en lutte contre lui-même. L'anomie n'est pas chez Durkheim une transgression des règles, mais leur débordement, leur ébranlement, l'échec du système de sens et de valeurs à orienter les individus.

Pour William Thomas, autre grand nom de la sociologie américaine naissante à Chicago, l'état de désorganisation est provisoire. C'est un désordre momentané du sens et du lien social provoqué par le changement des conditions d'existence et l'impossibilité de renouer avec des manières de vivre et de penser anciennes. Les comportements de rupture ne sont désordre qu'au regard des normes de la société américaine. Il rappelle implicitement que la notion de désorganisation est normative et qu'il faut aussi saisir les logiques de ces partitions personnelles. C'est ma position, mais je me revendique de la mouvance interactionniste.

- *Vouloir disparaître est-il un sentiment d'étrangeté de l'homme contemporain à l'égard d'une vie qui a perdu un sens, une vie devenue, dans l'acception utilisée par Camus, absurde ?*

- Nous sommes désormais des individus, il nous incombe de donner un sens et une valeur à notre existence, la société ne le fera pas à notre place. Ce que je nomme la blancheur, c'est-à-dire la disparition de soi, touche un homme ou une femme ordinaire arrivant au bout de ses ressources pour continuer à assumer son personnage,

il est épuisé, à bout de souffle,, et hors des mouvements du lien social, mais il le sait, et un jour ou l'autre il peut rentrer dans son ancienne peau ou accéder à une nouvelle après ce moment de disparition dont il a eu besoin pour continuer à vivre.

Il se sent à contretemps, à contresens de son existence, en décalage. Il ne cesse de courir après lui-même sans pouvoir se rattraper. Pour beaucoup être soi exige un effort interminable. Dans une société où s'impose la flexibilité, l'urgence, la vitesse, la concurrence, l'efficacité, la disponibilité, etc., être soi ne coule plus de source dans la mesure où il faut à tout instant s'ajuster aux circonstances, assumer son autonomie, rester disponible pour son entreprise, sa famille, ses amis. Etre soi devient difficile et exige un effort qui n'en finit plus. L'existence ne se donne plus toujours dans l'évidence, elle est souvent en effet une fatigue, un porte-à-faux. La tentation de disparaître de soi répond au sentiment de saturation, de trop plein éprouvé par l'individu. Recherche d'une relation amortie aux autres, elle est une résistance aux impératifs de se construire une identité dans le contexte de l'individualisme démocratique de nos sociétés et surtout du néolibéralisme qui imprègne même les relations sociales. Nombre de nos contemporains aspirent à la relâche de la pression qui pèse sur leurs épaules, à la suspension de cet effort à fournir sans cesse pour continuer à être soi au fil du temps et des circonstances, toujours à la hauteur des exigences envers soi et envers les autres. Même quand aucune difficulté ne pèse, la tentation émerge parfois de se déprendre de soi, ne serait-ce que pour un temps, pour échapper aux routines et à aux soucis. Disparaître de soi revient à se défaire des contraintes d'identité qui imposent en permanence d'assumer ses responsabilités envers sa famille, son entreprise, ses amis, etc. sans pouvoir reprendre son souffle.

*- En jouant avec les termes disparaître et mourir, l'envie de disparaître dont vous avez si bien parlé dans votre ouvrage est-elle quelque chose de réversible ou bien définitive ?*

*-* La blancheur est souvent aussi un sas pour se reconstruire, disparaître un moment pour revenir plus tard avec des forces renouvelées. Regardez aujourd'hui le succès incroyable de la marche. Le marcheur disparaît en prenant justement la clé des champs. Il laisse chez lui son état civil, son histoire, ses soucis, ses responsabilités sociales, familiales ou professionnelles. Il est de sa seule initiative de se dévoiler et de donner des informations à ce propos à ceux et celles qu'il croise sur les sentiers. La marche libère des contraintes d'identité. Elle allège le fardeau parfois d'être soi, relâche les pressions qui pèsent sur les épaules, les tensions liées aux responsabilités sociales et individuelles. Hors de la trame familiale de ses relations sociales habituelles, il n'est plus nécessaire de soutenir le poids de son visage, de son nom, de sa personne, de son statut social... Pour une durée plus ou moins longue, le marcheur change son existence et son rapport aux autres et au monde, il est un inconnu sur la route ou les sentiers. Expérience provisoire de mise en apesanteur des exigences de la vie collective. Marcher revient à se mettre en congé de son histoire et à s'abandonner aux sollicitations prodigues par le chemin, aux rencontres. La marche est un remède au sentiment d'être à l'écart du monde. Cette suspension, cette échappée belle hors de toute familiarité rendent propices les transformations intérieures, voire même la renaissance. D'autres formes de disparition provisoire sont bien entendu plus douloureuses : la dépression, le *burn out*, certaines sont même définitives comme la maladie d'Alzheimer. Parfois même certains choisissent de s'impersonnaliser, de devenir transparents. L'un de mes proches a choisi de disparaître ainsi alors qu'il avait une vingtaine d'année. Il n'a plus jamais quitté l'institution qui l'hébergeait, entre psychiatrie et foyer d'accueil comme s'il s'agissait de son ermitage. Il a renoncé au lien social, il ne voulait plus se donner aux autres mais demeurer en retrait, ne plus s'engager, se démettre de soi. Il y est encore aujourd'hui, plus de trente-cinq ans après. Nous connaissons tous des hommes ou des femmes protégés ainsi par leurs familles ou des institutions qui sont restés à l'écart du monde, comme s'ils craignaient d'être blessés. Les hikikomoris au Japon sont des adolescents qui s'enferment dans leur

chambre et n'en sortent plus pendant des années, leurs parents ne les voient plus, ils déposent des plateaux repas à leur porte. Ils sont dans une grève de leur existence. Mais un jour ou l'autre ils reviennent et reprennent leur vie au sein du lien social.

- *Disparaître est la seule façon de survivre ?*

- Certains de nos contemporains ne se sentent pas ou plus leur place, ils se sont souvent sentis à l'écart en essayant de s'en accommoder mais ils n'en ont plus la force, ou ne l'ont jamais eu. Le monde leur échappe. Certains quittent alors leur univers professionnel ou domestique, ils s'effacent, sortent de moins en moins, ne se soucient plus de leur voisinage ni même de leurs propres affaires. Les autres, à leur entour, s'éloignent également trouvant un moindre intérêt à leur fréquentation ou s'agaçant de leur manière d'être toujours ailleurs. Ils ne veulent plus être quelqu'un pour le lien social ou leur famille. Ils sont là sans plus y être. Ils ont pris congé de leur ancienne personnalité et ils sont devenus délibérément méconnaissables. Certaines personnes se défont ainsi de leur centre de gravité, se laissent glisser dans le non-lieu. D'autres partent sans laisser d'adresse et se reconstruisent ailleurs. *Disparaître de soi* est une réflexion sur les manières d'échapper aux contraintes de l'identité. Mais par ce sacrifice l'individu ne meurt pas, il reste là, en suspension, insaisissable, en grève de son existence, il regarde le monde d'une autre rive, il n'est plus concerné.

- *Existe une analogie entre ordre/désordre et être/disparaître ?*

- Non, le fait d'exister s'accorde aussi de ces innombrables transformations qui ajustent aux circonstances changeantes du lien social et de l'histoire personnelle. Et si certains aiment l' « ordre », au sens moral du terme, car il les sécurise, d'autres préfèrent le « désordre » car ils étouffent dans un monde trop déterminé et contrôlé, et ils ont une prédilection pour les chemins non balisés, ils ne supportent pas les contraintes ou les conventions sociales, ils cherchent à inventer leur trajectoire propre, même s'ils affrontent parfois des difficultés ou des zones de turbulence. En outre, je ne pense pas que Etre s'oppose à Disparaître, car nul individu n'est une essence mais un processus sans fin, et même la personne qui s'efface, se fait transparente, cherche la discréption de sa présence au monde, n'en demeure pas moins là, dans l'une des innombrables versions qu'elle contenait en elle. En chaque homme des milliers de possibilités s'agitent en permanence et vivre ne cesse d'imposer des choix, on n'est ni plus ni moins soi au fil des innombrables événements qui scendent nos existences, simplement nous changeons l'angle de notre rapport au monde.

[1] Si è preferito lasciare il termine in lingua originale, in quanto sono state ritenute insoddisfacenti sia una sua traduzione letterale che la riduzione ad un unico lemma di un concetto il cui significato è precisato, dallo stesso prof. Le Breton, nel corso di questa intervista. Siamo stati, comunque, lungamente tentati dal tradurre con una sostanzivazione dei verbi "minimizzarsi" o "mimetizzarsi". (NdT)

[wp\_objects\_pdf]